

Nel nome dell'identità si rivendica la dignità al corso una vera lingua e non un dialetto

Sfida al potere parigino Così la battaglia autonomistica contro la colonizzazione culturale

Corsica, le radici della rivolta

Alcune delle stime più alte dell'isola le scrive, innegliano, all'indipendenza corsica. «Ma siamo francesi», a Macinaggio al più vicino, reagisce. Siamo italiani. Come in nessun altro luogo in Corsica il vento della storia soffiava sulla controparte, era per respingere il miraglio dalle bocche del Rodano, gitta sabbia francese ora per ripudiare qualsiasi altra intrusione etnica. Per capire le proteste di oggi, per comprendere che cosa si richiama la richiesta di un'indipendenza mensile avanzata, dal corso al governo Rocard bisogna partire dall'identità di quest'isola che in faccia all'Italia, tramette la sua cultura di genesi in genesi, non rinuncia alla sua vera autonomia. A quasi duecento anni dalla proclamazione della Corsica parte integrante del territorio francese (10 novembre '79), l'ultimo corso è ancora fatto da riscrivere. E lo cronico manifestarsi di questi giorni sembra il culmine di una tensione che negli ultimi tre anni ha provocato morti, attentati e proclami. Ma al di là delle contingenze quello che oggi è in gioco è la garanzia dell'identità di un popolo. «Fatta a lingua, persa a lingua», spiega un dossier dei genitori di Bastia che rivendicano l'integrazione della lingua corsa nei programmi scolari, delle materie all'università, e la piena funzionalità dell'ateneo di Corte, la maledetta scuola di idee di Pasquale Paoli.

Il equivoco etnico linguistico, ancora tutto da chiarire, si rivela veramente di una lingua e di un dialetto, italiano che tenta disperatamente di realizzare si francese? Secondo lo studioso Jean Albertini il corso è una lingua romana a parte intera e non un dialetto: «Il posto del latino al quale assomiglia più che all'italiano-romanzo». Una affermazione che potrebbe il corso, se si parli della lingua romanza, come il portoghese, lo spagnolo, l'occitano, il catalano, ecc. Ma nonostante gli sforzi di ricerca e documentazione del Centro studi regionale corso, solo negli ultimi anni la Francia ha concesso l'insegnamento facoltativo della lingua nelle scuole. La disputa rimanda immarcescibile al diciannovesimo secolo, come dal resto, la storia ufficiale dell'isola, quasi che duecento anni potessero essere raccolti in esaltanti salti generazionali, nel tramandare, attraverso una cultura orale il senso di un'epopea, un po' fiabesco, un po' romantica, durata lo spazio di pochi anni.

È facile constatare, anche per il più distretto turista, come in Corsica si ami poco Napoleone e si esalti ancora oggi, nonostante la sua contraddittorietà, Pasquale Paoli. Testardamente il popolo corso ha segnato nella mente date indelebili che con scrupolosità passano da padre in figlio: 13 luglio 1755, nomina di Paoli a generale in capo dell'armata corsa in contrapposizione al potere genovese; 3 gennaio 1765, apertura dell'aeroporto, nell'antica capitale di Corte; 15 maggio 1768, trattato di Versailles che obbliga Genova, dopo due secoli e mezzo di dominio, a cedere l'isola alla Francia di Luigi XV; 8 maggio 1769, sconfitta dell'esercito corso a Ponte Nuovo; 13 giugno 1769, partenza di Paoli per Livorno e quindi per l'esilio a Londra. Quindici anni scarsi di follie e speranze bruciate tra gli assurdi ed imperiosi drammi di un'epoca irraguardosa della sensibilità umana. Eppure tremendamente importanti per i corsi ancora oggi sulle tracce di un antenato che fu generale, trombettiere o squadrone dell'esercito più ribelle e poliveroso che le dottrine belliche abbia mai conosciuto. Come sempre accade le verità storiche non sono mai univoche: la rivista «Storia di una lotta nazionalistica corsa» considera lo stato inventato dal Paoli «una democrazia moderna» e cita a proposito l'ammirazione espressa da J.J. Rousseau nel 1762 al popolo indipendente corso. Ma una dispensa dell'editore francese Nathan, recitata dal professore di storia contemporanea Louis Comby, parla di singolare democra-

zia dovuta alla necessità di mantenere la coesione nazionale in tempo di guerra, tramite violenti metodi di governo.

La disputa non risparmia neppure Napoleone esaltato dai francesi come simbolo dell'integrazione franco-corsa e ritenuto invece dai suoi compaesani responsabile della rottura del fronte patriottico e di aver ordinato una pacificazione armata di cui - arriva a scrivere la rivista nazionalistica L' «Ribombu» - la memo-

ria collettiva ha conservato il ricordo dei massacri e delle esecuzioni dei patrioti. Tra rancore e scontento, rammarico e sberleffi, quasi ironicamente si continua oggi a scrutare dentro gli avvenimenti di due secoli fa come se il mondo fosse fermato e il tempo fosse determinato solo dall'orologio della cattedrale di Corte. L'orgoglio di quel minuscolo fardello storico serve principalmente a contrastare la pressante colonizzazione culturale che, a partire dall'

Per capire le proteste di oggi, bisogna partire dall'identità della Corsica, l'isola che trasmette la sua cultura di generazione in generazione, che conserva la sua parlata romana. Le cruente manifestazioni di questi giorni sembrano il culmine di una tensione che negli ultimi 3 anni, ha provocato mor-

ti, attentati e proteste. Ma, al di là delle contingenze, quello che oggi è in gioco è la garanzia dell'identità di un popolo. «Fatta a lingua, persa a lingua», spiega un dossier dei genitori di Bastia, che rivendicano l'integrazione della lingua corsa nei programmi dalle materne all'università.

nizio del nostro secolo, ha sconvolto le abitudini dell'isola tirrenica: l'imposizione della lingua francese ha annientato le antiche e consolidate forme di comunicazione locale, ghettizzando la cultura isolana a curiosità folkloristica e trascinando con sé tutti i simboli metropolitani e continentali, dall'invasione turistica a quella della stampa e dell'editoria provinciale.

La reazione è stata intinamente dura poiché per un lunghissimo periodo la Fran-

cia non ha mai badato agli affari corsi. I turbolenti cambiamenti del periodo napoleonico e l'assessamento non facile della restaurazione avevano fatto dimenticare ai regnanti parigini la questione corsa isolana in termini militari con la pace dei camilleri - la violenta repressione delle ultime resistenze nazionalistiche dell'800 - e in termini economici con il decreto di tassazione dell'export import corso durato dal 1817 al 1912, un po' l'opposto di quello che ri-

vendicano oggi a dimostrazione di Bastia e Ajaccio. Venivano in un anno turbolento e lacerante per tutto l'800 l'isola non aveva risposto a suoi culturali, nei quali, leventi era d'obbligo parlare italiano, chi scriveva, utilizzava la lingua di Dante; i figli della borghesia continuavano a iscriversi all'università a Pisa e parigini i collegamenti con la patria pensolosi sostituiscono quelli mancanti con la costa francese. L'isola vive un periodo abbastanza felice sotto l'egide di Napoleone (il mente sotto la terza repubblica, si è esteso nuovo regime parigino). La cultura corsica, invece, iniziò con l'enorme sacrificio di vite umane della prima guerra mondiale, con l'esplosione industriale, con l'esodo migratorio e la mano pesante usata di Alexandre Millerand (ironia del nome), l'uomo del blocco nazionale, divenuto presidente della repubblica, indignato per l'empasse integrativa dell'isola.

Intanto così la lingua arcaica dell'emigrazione che gli ricordi definiscono, la diavola che sa ancora oggi 300 mila italiani rivolti a Portofino, 180 mila in Venezuela, 150 mila a Margherita. Comparando l'attuale densità della popolazione della Corsica (circa 300 mila abitanti in 10 mila chilometri quadrati) a quella di aree omogenee come la Sardegna, l'Egeo e le Baleari si può parlare di deserto lirrenico. Ma i sindaci di tenere, ancora, i sinistri per popolari, i sinistri e i cappelli di famiglia, ha fatto coniare un detto signorile: «Un corso non è mai in esilio, è solo assente».

Privato della sua identità e minacciato nelle sue forme di sopravvivenza, il popolo corso ha lanciato una disperata sfida al potere parigino con le generazioni da una parte e dall'altra. A partire dal 1970, anni del '900, l'esiguità di sinistri, dal dominio francese, diece origine ai primi saggi di letteratura corsa: sul giornale «A Corsica» a poi «A Rumantana», improvvisati cartoni delle vicende lirreniche, si cimentarono nella complessa ed inedita operazione di tramutare una lingua orale in lingua scritta, utilizzando la fonologia di origine isola, della sarda parlata con un accento tipico dell'Italia centro-meridionale.

Nonostante la regionalizzazione, oggi l'assessatura della battaglia autonomistica appare una ferita non rimarginabile. Di qui il recupero della dignità culturale dell'isola. «Sta» a serie o pe» è il titolo di un volume per principianti della lingua corsa che va ruba; l'unico dizionario franco-corsico, edito da un francese, è sempre esaurito; editori francesi come Klincksieck tentano un approccio differente alla cultura, notata liberandosi da tentazioni esotiche, spuntano persino i primi fumetti in lingua corsa con un Robin Hood locale. Organismi ufficiali come l'Emipensia Francese 3 e il Credit Agricole si lanciano in operazioni di recupero con trasmissioni, corsi, in lingua locale e corsi letterari con un vero e proprio «campus» di Corsica. Seguono il seguito del prof. Falco, una sorta di maestro, Manz alle spalle del Duemila. Piccoli e grandi pallativi per sopperire ad una mancanza di rispetto. D'altra parte, sul versante italiano il riaggiungo dell'isola è avvenuto solo in termini politici. Fatta ancora la ferita del fascismo quando Mussolini prometteva un'azione irredentista (senza leva, agli intellettuali piccoli attorno alla rivista «A Mura» e facendo sbarcare le sue truppe nel novembre '42 a Bastia. Da allora è sceso un velo sull'italianità dell'isola tirrenica impedendo anche normali scambi culturali che pure dovrebbe esistere considerando le origini etrusche, gli insediamenti romani di Ajaccio, due secoli di egemonia pisana, il lunghissimo periodo genovese. Ma con tante culture marginali che sopravvivono a stento nel nostro paese, a chi interessa quella comunità? Così ai corsi non resta che attaccarsi a quell'eroe antillano e antifrancese che era Paoli. Una leggenda che vive nelle favole e nei lamenti funerei che narrano di un popolo schivo e ritroso, fiero e ostinato, di un'isola che vuole restare tale, un'isola lontana e vicina: a chi?



Vremja. Come nel paese dove i giovani amano il rock, masticano chewingum e vestono i jeans.




Vremja - ВРЕМЯ si pronuncia Vremja e significa tempo - è l'orologio dei nuovi giovani. Design d'avanguardia, cassa robusta e massiccia con movimento meccanico originale prodotto in Russia. Una collezione di orologi completa di 17 diversi modelli, anche in versione cronografo e sveglia. Tutti assemblati e controllati in Svizzera, come garanzia di qualità e precisione. È Vremja ed è quasi una rivoluzione.





